

Cento anni di *Metz Yeghern*, tra silenzio e speranza.
A proposito del volume di Yeghiayan Vartkes,
Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno,
a cura di Fulvio Cortese e Francesco Berti,
traduzioni di Rosanella Volponi (La Giuntina, 2015, pp. 133)

Diana Battisti

Università degli Studi di Firenze (<diana.luna.battisti@gmail.com>)

Abstract

This article starts from the analysis of the volume *Pro Armenia* in order to discuss the lack of recognition of the Armenian Genocide by sectors of the international community. Following the protagonists of this book we retake a painful historical and geographical journey beginning with the eye witness accounts by *Metz Yeghern* and continuing to today's artists and intellectuals living inside the Diaspora and out of it. These independent voices tell us how, despite its unique evolution, the Armenian Holocaust is emblematic of other genocides of the 20th century, as shown by the very genesis of the word "genocide", created by Raphael Lemkin not by chance after his personal experience dating from 1915 in the Ottoman Empire.

Keywords: *Armenian diaspora, Armenian Holocaust, Armenian-Jewish relations, Genocide Studies, negationism*

1. L'invenzione della tradizione

Istanbul 2015: la Turchia del Presidente Erdoğan anticipa la commemorazione del centenario della battaglia di Gallipoli, tradizionalmente celebrato il 25 aprile – data dello sbarco degli Alleati sulla penisola ad ovest di Istanbul – al 24 aprile, ossia al giorno in cui gli armeni in tutto il mondo ricordano il genocidio perpetrato nei confronti dei loro avi da parte del governo dei Giovani Turchi. Alle solenni celebrazioni partecipano capi di stato ed alti dignitari stranieri, dal principe Charles d'Inghilterra con il figlio Harry ai primi ministri d'Australia e Nuova Zelanda.

Quel giorno del 1915 la polizia di Costantinopoli assembla circa 250 armeni considerati leader locali per giustiziarli alla svelta, con discrezione. A questa azione seguono le sistematiche deportazioni, le marce della morte nel deserto durate mesi e mesi ed i massacri della popolazione armena di ogni età e sesso (Morris 2015, 11/2016).

Un nuovo esempio di invenzione della tradizione?¹ La decisione di Recep Tayyip Erdoğan di spostare la cerimonia del ricordo di Gallipoli ad una giornata che offende la commemorazione dell'Olocausto armeno – il primo genocidio ideologico del XX secolo – ribadendo cinicamente la propria “distrazione” rispetto ai crimini della Turchia contro l'umanità non è sfuggita a storici ed opinionisti internazionali. Sono emersi anche casi, come quello del Capitano Sarkis Torossian, che mostrano ironiche intersezioni tra la storia dei Dardanelli e quella del genocidio armeno: la maggior parte dei militari di etnia armena viene disarmata e giustiziata immediatamente dopo lo scoppio del conflitto mondiale o assegnata a battaglioni non da combattimento ma addetti ai lavori forzati, nei quali si muore come mosche a causa della malnutrizione, della fatica oppure uccisi da altri internati; tuttavia alcuni ufficiali armeni continuano inizialmente, fino al marzo 1915, a servire ignari quello stesso apparato leviatanico che altrove sta pianificando, ed in alcune zone già attuando, la deportazione ed il conseguente sterminio dei loro amici e parenti².

¹ L'espressione di Eric J. Hobsbawm “the invention of tradition” ha costituito la base per un'indagine condotta da diversi studiosi (da Hugh Trevor-Roper a Prys Morgan, da David Cannadine fino a Benedict Anderson ed altri) dagli anni Ottanta in poi: le tradizioni inventate sono pratiche di ingegneria socioculturale che nel loro insieme si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è implicita la continuità con il passato, per rinsaldare vincoli nazionali o per attenuare un senso di insicurezza nei confronti di possibili radicali innovazioni in un futuro non troppo lontano. Queste dinamiche hanno caratterizzato l'affermarsi di nazioni moderne che hanno cercato di legittimarsi cercando “radici” nel passato remoto. I saggi storiografici, antropologici e di metodologia della ricerca storica che si occupano delle tradizioni inventate aprono prospettive originali ed attuali della visione dei tempi, dei modi e delle contraddizioni anche nella cosiddetta “età della modernizzazione” della Turchia lungo il XX secolo.

² Ricordiamo che è durante la Prima Guerra Balcanica, scoppiata l'8 ottobre 1912, che per la prima volta nelle fila dell'esercito ottomano vengono arruolati soldati di etnia armena, a fianco dei turchi in difesa dell'Impero Ottomano contro le potenze della Lega Balcanica formata con il supporto della Russia. A proposito di questa impresa e degli anni a seguire, si tenga presente che il diario di guerra dello stesso Sarkis Torossian, *From Dardanelles to Palestine*, pubblicato originariamente a Boston nel 1947 e dal 2013 disponibile in turco grazie al Professor Ayhan Aktar dell'Università Bilgi di Istanbul, prosegue ben oltre i fatti del 1915: nel 1918, Torossian diventa disertore e passa a servire l'Esercito Britannico durante la spedizione del Generale Allenby nella Palestina settentrionale, poi presta servizio nell'Unità Armena dell'Esercito Francese durante gli scontri franco-turchi in Cilicia, distinguendosi anche in quella e sommando alle precedenti onorificenze ottomane e britanniche anche quelle francesi.

Torossian, armeno di Everek, vicino Kayseri, si diploma con successo presso l'Accademia Militare Turca poco prima della Prima Guerra Mondiale. Nel 1915 comanda l'artiglieria a Gallipoli, e riceve la medaglia all'onore militare dalle mani del Ministro della Guerra Enver Pascià, quelle stesse mani che insieme a quelle del Ministro degli Interni Talaat Pascià firmeranno la condanna a morte di un milione e mezzo di armeni: sono loro, insieme al Ministro della Marina Djemal Pascià, col quale formano un triumvirato dittatoriale, i principali architetti dello sterminio. Nei mesi successivi, Torossian fa appello proprio ad Ismail Enver sperando di ottenere un'intercessione che avrebbe potuto salvare tutta la sua famiglia, invano: i genitori vengono assassinati e la sorella Bayzar muore insieme al promesso sposo Jemileh durante la deportazione nel deserto siriano, come centinaia di migliaia di donne e bambini armeni forzati a marciare verso sud o nei campi di concentramento nella zona di Deir al-Zor³.

Sembra quasi di ritrovare tra quella folla di sommersi anche il volto di Azad Dourian, il protagonista del celebre romanzo storico di Vahé Katcha *Un Poignard dans ce jardin* (1981; *Il pugnale nel giardino*, 1982), che copre gli anni dal 1884 al 1916: allo scoppio della Prima Guerra Mondiale Azad, poeta e giornalista coraggioso e battagliero, è costretto a lasciare la penna per entrare insieme agli altri personaggi del libro a far parte di una lotta per la sopravvivenza, per salvare la memoria individuale e collettiva di un intero popolo perseguitato dalla pulizia etnica, per difendere se stesso e le migliaia di famiglie che non chiedono altro che poter vivere tranquille coltivando i propri giardini. Un'emorragia collettiva dai connotati nuovi, un male radicale, conforme al potere che lo fabbrica a tavolino.

³ Merita una nota la storia di Jemileh, etnicamente armeno ma adottato da un generale arabo ottomano che lo trova mentre vaga solo e denutrito all'età di due anni, durante la grande ondata di massacri degli armeni ad opera dei turchi nel biennio 1894–1896. Il ragazzo viene cresciuto come musulmano ma come abbiamo visto questo non lo salva dalla deportazione e dalla morte atroce insieme alla sua amata. A riprova dell'importanza di questo intreccio tra micro e macrostoria, Hrair Sarkissian, che insieme a molti altri artisti della diaspora armena nel 2015 ha partecipato ad *Armenity* – la mostra curata da Adelina von Fürstenberg nel Padiglione armeno vincitore del Leone d'Oro alla 56ª Esposizione Biennale di Venezia, collocato per l'occasione nella suggestiva e significativa cornice del Monastero Mekhitarista dell'Isola di San Lazzaro degli Armeni – ha presentato un originale contributo intitolato *Unexposed*. Si tratta di una serie di ritratti fotografici che rappresentano i discendenti degli armeni convertiti all'Islam per scappare all'Olocausto del 1915 e che oggi, avendo riabbracciato la fede cristiana nel processo di ricostruzione autoidentitaria, sono costretti a tenere segreta la propria ritrovata "armenità". Per raffigurare queste persone "invisibili", rifiutate dalla società turca e solo in parte accettate dalla comunità armena, Sarkissian adopera un fascio di luce proiettato su dettagli di case e mobili, angoli, spigoli, particolari di persone immerse nel buio, un gioco di ombre da cui emergono mani di uomini e donne, come se quegli oggetti e quelle persone fossero sotto interrogatorio.

I governi turchi che si sono succeduti dalla Grande Guerra in poi hanno declinato ogni responsabilità nei massacri o hanno negato i massacri stessi, sostenendo che il numero degli armeni morti vada ridimensionato drasticamente⁴. Nella vulgata turca sono piuttosto gli “sleali” sudditi armeni a ribellarsi contro il governo, colpendolo vilmente alle spalle approfittando dello scoppio della Grande Guerra. Le cosiddette “vittime” non sarebbero dunque altro che il danno collaterale dovuto agli scontri tra forze dell’ordine ottomane e ribelli. Ammesso che vi sia stato effettivamente qualche massacro, esso sarebbe attribuibile a qualche ufficiale zelante o ai volontari curdi, mentre l’autorità centrale si sarebbe limitata a disporre la rimozione collettiva della popolazione armena dalle zone di guerra. E dopo la fine del conflitto, i Giovani Turchi si autoassolvono da ogni responsabilità nello sterminio nascondendosi dietro il pretesto di una fantomatica rivoluzione armena iniziata con l’insurrezione di Charki-Karahissar (Kévorkian 2006, 324). In realtà non esiste nulla di nemmeno vagamente paragonabile ad una insurrezione, come numerosi studi storici hanno provato: semplicemente, in alcuni distretti la popolazione armena si rifiuta di lasciarsi trucidare senza tentare di opporre almeno qualche forma di resistenza, come invece li invita a fare il Triumvirato per mezzo dei suoi emissari, con la manifesta intenzione di mettere in atto una carneficina, come già sotto il Sultano Rosso nel 1895-1896 e nel 1909 (Hovannisian 1991, 32). Sembra quasi di ascoltare e riascoltare fino allo sfinimento la favola macabra “The Rabbits Who Caused All the Trouble” (1939; “I conigli che causavano tutti i guai”, 2013) di James Thurber, piccolo gioiello di microanalisi psicologica della costruzione a tavolino di un capro espiatorio collettivo⁵.

⁴ Similmente si ricordano le affermazioni negazioniste del Presidente dell’Autorità palestinese Mahmoud Abbas: nel 1982 presso il Collegio di Studi Orientali di Mosca discute una tesi di dottorato in storia nella quale sostiene che durante la Shoah sarebbero decedute “solamente” alcune centinaia di ebrei. Solamente nell’aprile 2014 Abbas ha diffuso in inglese ed in arabo tramite l’agenzia d’informazione Wafa un comunicato nel quale riconosceva la Shoah come crimine contro l’umanità, mantenendo tuttavia un atteggiamento ambiguo nei mesi successivi come emerge anche dal discorso tenuto all’ONU nell’ottobre dello stesso anno, nel quale lo Stato d’Israele viene accusato di omissioni, colpe e menzogne tali da rendere assimilabili nazismo e sionismo tout court (Heller 2014; Tercatin 2014).

⁵ In questa favola del 1939 divenuta ormai un piccolo classico della letteratura anglo-americana, James Thurber racconta di un branco di lupi che, per mangiare indisturbati i vicini conigli, elabora un piano in grado di distruggerli sistematicamente: cominciano con l’incolparli di fronte agli altri abitanti della foresta di causare catastrofi naturali come terremoti, diluvi, fulmini e frane. Il passo successivo consiste nell’imprigionare i conigli, ufficialmente per garantire la loro stessa sicurezza. Nel finale, nonostante le ripetute dichiarazioni di sostegno e protezione nei confronti del popolo di roditori, i lupi li divorano uno ad uno di fronte agli altri animali che restano spettatori passivi, impotenti di fronte all’ovvia violenza dei lupi che essi stessi temono ma che indirettamente finiscono per giustificare. Evidente il contenuto allegorico e le analogie coi processi messi in atto nei casi storici di costruzione del “Diverso”, fino ai giorni nostri.

Questa è la cornice entro la quale si colloca dunque l'uscita italiana di *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno* (2015), che traduce l'originale *Pro Armenia. Jewish Responses To the Armenian Genocide* pubblicato nel 2011 dal californiano Center for Armenian Remembrance (CAR), documento coraggioso ed importante che si offre ad un pubblico di lettori interessati non solo alla Storia Mediorientale, ma anche e soprattutto ai diritti umani, a opere di prevenzione e riconoscimento di crimini contro l'umanità ed ai recenti Studi per la Pace. Il negazionismo del genocidio, messo in atto con il pretesto di allontanare la popolazione armena dalle zone di guerra, si trova nell'incipit dell'edizione italiana del testo: nella sua prefazione, Antonia Arslan⁶ ricorda che vittime di persecuzioni nella Turchia ottomana, oltre agli armeni, sono greci, assiri e siriani, tutti messi al bando, ma che il caso armeno presenta specificità che emergono in tutti i contributi presentati nel volume. Il 24 aprile 1915 gli uomini vengono convocati alla prefettura e poi portati al magazzino del sale per essere uccisi. Molti armeni sono benestanti e i turchi si appropriano delle loro ricchezze. Anziani, donne e bambini vengono deportati nelle settimane e nei mesi seguenti dall'Anatolia in Siria ma a migliaia muoiono durante la marcia, il cui obiettivo non dichiarato è la cancellazione del popolo armeno. Nel suo ultimo lavoro autobiografico, Arslan ci offre la preziosa memoria del nonno che acquista una doppia valenza, universale ed al contempo personalissima, di fronte alle storie dei sopravvissuti, ricordi vitali e ancora in attesa di umanizzazione:

«Non erano più uomini fieri e donne gentili» ha detto nonno Yerwant lentamente, come dando voce a un tormento profondo, «erano i resti di un immenso naufragio, spinti avanti, sempre avanti, verso il nulla. I resti della spada erano, *épaves* abbandonate, proprietà di nessuno».

La parola francese appare alla Bambina molto speciale, piena di ombra, misteriosa. Nonno Yerwant ama molto mescolare le lingue; ma parla armeno, con una voce bassa e vibrante, tempestosa, solo quando è arrabbiato (o molto malinconico). (Arslan 2015, 149)⁷

2. Che fare?

I quattro punti di vista sul genocidio armeno offerti da *Pro Armenia* si distinguono per angolazione, modulazione ed accenti, ma tutti si situano in

⁶ Antonia Arslan è saggista, studiosa esperta in narrativa popolare e letteratura femminile italiana dei secoli XIX e XX, autrice di romanzi di grande successo come *La masseria delle allodole* (2007 [2004]) e *La strada di Smirne* (2009) nonché traduttrice in italiano dell'opera del poeta armeno Daniel Varujan.

⁷ La spada cui si riferisce il brano è la forza della nazione armena, cui rimanda anche un altro passaggio del libro, a proposito del personaggio di Mademoiselle Arpiarian: "Un altro 'resto della spada' armeno disperso per le strade del mondo, mite e fantasticante, incapace di difendersi, facile al pianto" (Arslan 2015, 66).

continuità storica con altri episodi riguardanti rapporti tra le istituzioni turco-ottomane e le minoranze sul territorio e le relazioni tra quelle stesse istituzioni e gli attori europei. Le testimonianze dirette del 1915 forniscono un'opportunità straordinaria per misurare con immediatezza le prime registrazioni dell'evento, essendo i testi che compongono la raccolta tutti risalenti agli anni tra il 1916 ed il 1918. Oltre alle quattro testimonianze presentate in *Pro Armenia*, ossia quelle di due diplomatici Lewis Einstein⁸ e André Mandelstam⁹ presenti nella capitale ottomana nell'estate del 1915, di un agronomo e militante politico (Aaron Aaronsohn)¹⁰ ed un poliedrico intellettuale esperto di linguistica, di professione giurista (Raphael Lemkin)¹¹, compare come filo rosso il riferi-

⁸ Lewis Einstein (1877-1967,) newyorkese, laureatosi alla Columbia nel 1898, inizia la sua carriera diplomatica a Costantinopoli ed è lì durante la Rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908. Dopo vari incarichi in Bulgaria, Costa Rica, Inghilterra, Francia e Cina, viene nominato ambasciatore degli Stati Uniti in Cecoslovacchia nel 1921. Intellettuale eclettico e prolifico, è autore di un centinaio di pubblicazioni che spaziano dalle scienze politiche alla storia dell'arte ed agli studi geografici, fino alla morte sopravvenuta a Parigi.

⁹ Andrej (André) Nikolaevič Mandelstam (1869-1948) nasce in Russia da famiglia ebraica ashkenazita, si forma a San Pietroburgo e poi a Parigi, dove partecipa a svariate conferenze internazionali fino alla nomina di Direttore del Dipartimento Giuridico del Ministero degli Affari Esteri di Russia e di ambasciatore russo a Costantinopoli, dove viene profondamente colpito dalla tragedia del popolo armeno. Dopo la Rivoluzione Russa ripara a Parigi dove è in contatto con altri fuoriusciti. Diventa membro dell'Istituto di Diritto Internazionale e si occupa attivamente della protezione delle minoranze, creando *ad hoc* una pionieristica commissione di studio. È tra i fautori della Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo che dopo un primo tentativo fallito nel 1929 riesce a portare, quattro anni dopo, all'attenzione della Società delle Nazioni. Tale Dichiarazione viene approvata il 10 dicembre del 1948, poche settimane prima della morte dello stesso Mandelstam.

¹⁰ Aaron Aaronsohn (1876-1919) nasce in Romania da genitori ebrei che si stabiliscono in Palestina durante la sua infanzia, fondando la città di Zikhron Ya'akov. Studia botanica in Francia e diventa noto come lo scopritore del farro selvatico, mentre parallelamente alla ricerca sui legami tra civilizzazione, agronomia ed alimentazione fonda, insieme alla sorella Sarah ed al fratello Alexander, la leggendaria rete di spionaggio N.I.L.I. (acronimo di רִקְשֵׁי אֵל לְאֶרֶץ חַיִּים – Netzakh Israel Lo Yishaker [La Gloria di Israele non cadrà]), nella quale operano clandestinamente attivisti ebrei schierati al fianco dell'Intesa capeggiata dalla Gran Bretagna contro gli Ottomani in Palestina durante la Prima Guerra Mondiale. La decisione di creare la N.I.L.I. è indissolubilmente legata alla testimonianza diretta di Sarah delle atrocità del Metz Yeghern, che la segnano per il resto della sua breve vita: a causa della sua attività viene imprigionata dai turchi e si toglie la vita dopo quattro giorni di torture, seguita dopo poco da Aaron che rimane vittima di un incidente aereo appena finita la Guerra.

¹¹ Raphael Lemkin (1900-1959) nasce in una famiglia ebraica nella Polonia non ancora dominata dai russi. Inizia la propria formazione universitaria nella Facoltà di Lingue di Lwów, scegliendo in particolare il campo della linguistica e lo studio delle lingue straniere. Rimane colpito dagli articoli che circolano durante il processo del 1921 contro Soghomon Tehlirian con l'accusa di aver assassinato Talaat. Lemkin trascorre un periodo di studio a Heidelberg, dove frequenta corsi di Filosofia, per poi rientrare a Lwów dove si laurea in giurisprudenza. Brillante e versatile, avvia una promettente carriera legale a Varsavia. All'inizio degli anni Trenta sviluppa l'idea di prevedere un a fattispecie penale per punire crimini come quello contro il popolo armeno, idea presentata

mento al Diario dell'ambasciatore americano Henry Morgenthau, fondatore della prima grande associazione umanitaria del XX secolo, Near East Relief, il cui scopo primario è il ritrovamento degli orfani, dei dispersi e dei rifugiati nell'Armenia zarista.

In effetti, tutti e quattro gli autori dei contributi del libro tentano subito di avviare un processo di meditazione collettiva e di intervento concreto da parte della società civile dei rispettivi Paesi. Colpito dalle cicliche stragi degli anni 1894-1896, del 1909 nella provincia di Adana e nella regione della Cilicia, e soprattutto dalla gigantesca ed onnipervasiva macchinazione assassina del 1915, Lemkin compila dossier in cerca di soluzioni legali per punire i colpevoli degli omicidi di massa e prevenire genocidi futuri, inserendo testimonianze oculari delle brutalità commesse contro la popolazione armena tali da convincere il lettore che queste costituiscano la definizione esatta di genocidio. Gli interventi umanitari nell'Armenia Ottomana sono un tema discusso fin dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento, ossia da quando la cosiddetta "crisi armena" è nota alla stampa americana: il *New York Times* riporta quasi settimanalmente storie di villaggi armeni messi a ferro e fuoco e negli Stati Uniti gli attivisti (soprattutto missionari cristiani ma anche volontari ebrei) riescono a coinvolgere addirittura Clara Barton, fondatrice della Croce Rossa Americana, nel sostenere la causa dell'Armenian Relief (Facing History and Ourselves 2004, 45)¹².

Il volontariato tuttavia non basta da solo a salvare un'intera popolazione e in un certo senso alimenta, oltre che i sopravvissuti ai massacri, anche un tragico fraintendimento interculturale: l'illusione che il cosiddetto Occidente cristiano li salvi dal genocidio. È stato osservato che spesso popoli che lottano per la libertà e l'autodeterminazione, guardando come modello all'Europa, sono vittime di speranze utopiche e fallimentari (Zekiyani 2005). Inoltre, nonostante l'attenzione da parte della stampa mondiale all'epoca, Metz Yeghern non si è fissato nella coscienza storica mondiale. Il genocidio armeno sullo sfondo della Prima Guerra Mondiale è stato un precursore delle azioni

per la prima volta in Spagna alla Conferenza Internazionale della Società delle Nazioni. Durante la Seconda Guerra Mondiale serve nell'esercito polacco ma dopo la cattura da parte dei tedeschi fugge in Lituania e da lì in Svezia, dove inizia la carriera accademica. Dal 1941 è negli Stati Uniti, dove parallelamente all'insegnamento universitario si impegna come consulente nell'amministrazione federale, forte delle sue conoscenze di diritto internazionale. Qui non solo conia il termine "genocidio" ma, durante gli anni della sua cattedra a Yale, promuove il documento legale che a partire dal 1948 definisce internazionalmente il genocidio "crime of crimes", ovvero la Convenzione delle Nazioni Unite per la Prevenzione e La Punizione di Genocidi (nota anche come "Genocide Convention").

¹² Facing History and Ourselves è un ente no-profit, fondato nel Massachusetts nel 1976, la cui missione consiste nell'impegnare studenti e docenti nel confronto con tematiche legate a razzismo, pregiudizio ed antisemitismo per promuovere un concetto di cittadinanza consapevole e pronta a stabilire una connessione tra la conoscenza della storia contemporanea e le proprie scelte morali verso la comunità, lo Stato ed il pianeta.

a venire che hanno marcato il cuore dell'Europa per il resto del XX secolo, tuttavia sarà l'Olocausto ebraico a muovere davvero le coscienze e a rendere indifferibile l'urgenza di un impegno concreto da parte delle Nazioni Unite (Auron 2000).

Come emerge anche dall'accorato appello di Mandelstam in *Pro Armenia*, se già i massacri degli armeni avvenuti nel biennio 1895-1896 sotto il Sultano Rosso Abdul Hamid – durante i quali perdono la vita circa 200.000 armeni per mano delle truppe ottomane prima ed in seguito dei reggimenti semiregolari di cavalleggeri curdi e circassiani – non sono accompagnati da alcuno scoppio di fanatismo religioso, questo è tanto più vero nel 1915: vale la pena sottolineare che la concezione ed attuazione del Genocidio è dovuta principalmente all'ideologia nazionalistica panturanica – da “Turan”, nome della mitica patria cui anelano i sostenitori della “Grande Turchia” ed in particolare i seguaci dell'ideologo Ziya Gökalp – del movimento modernizzante del partito laico Unione e Progresso, dichiaratamente ispirata a modelli europei, soprattutto a quello francese¹³.

Nel contesto storico della Turchia anatolica di inizio Novecento i pionieri occidentalizzanti di Unione e Progresso sono stati capaci di progettare ed attuare un assassinio di massa esemplare, l'assassinio di tutto un *millet*. Nel sistema dei *millet* ottomani, anche se i non musulmani sono considerati sudditi di seconda classe, la limitazione dei diritti umani viene controbilanciata dall'esplicito riconoscimento di un'identità di gruppo etno-culturale diversa da quella della maggioranza dominante (Zekiyan 2007)¹⁴. Questa linea interpretativa trova conferma anche nella descrizione di Mandelstam, che senza mezzi termini chiama la classe dirigente turca “una banda di sfruttatori” la cui dilagante corruzione non viene toccata più che tanto dai Giovani Turchi e la cui incapacità di produrre qualcosa di duraturo nel campo dell'economia e della finanza ha fatto sì che il commercio sia rimasto tanto a lungo nelle mani dei greci, armeni ed ebrei, ai quali tradizionalmente nei grandi Imperi Savafide

¹³ È stato sottolineato a tal proposito che difficilmente l'ideologia teocratica islamica avrebbe potuto concepire una simile aggressione indiscriminata e che normalmente gli episodi di violenza si erano verificati nell'Impero su dimensioni regionali, in corrispondenza dell'avanzamento di enormi onde di popolazioni emigranti o di eserciti invasori e distruttori. Inoltre, lo Şeyh-ül-İslam si oppose alla decisione di “deportare” tutti gli armeni, sulla base di eventuali congetture cospirazionistiche, giudicando siffatte misure generalizzate contro innocenti contrarie alla fede e alla legge islamica, e richiedendo di punire coloro la cui colpevolezza venisse comprovata, ma non l'intero popolo armeno (Zekiyan 2007).

¹⁴ Il concetto giuridico ottomano del *millet*, dall'arabo *milla*, che significa originariamente gruppo o setta, si basa sulla nozione etnico-religiosa islamica della *dhimma*, assunta dagli ottomani come elemento base nella costituzione della nuova società politica. Questo sistema riconosce l'identità comunitaria dei vari gruppi etnici ma con un grosso limite: quello di discriminare gli appartenenti a fedi minoritarie come sudditi di seconda categoria, con diritti inferiori rispetto alla *umma* musulmana.

e Ottomano è proibito portare armi e diventare soldati o guerrieri, portando le Genti del Libro – dove il Libro è la Bibbia i cui seguaci ebrei e cristiani sono considerati *dhimma*, cioè la comunità “protetta” distinta basilamente dalla *umma*, cioè dalle persone di fede musulmana – a sviluppare piuttosto abilità mercantili in grado di garantire a molti di loro un livello di vita agiato (Yeghiayan 2015, 46).

I rastrellamenti ed i massacri sono ordinati dal Governo Centrale, le marce della morte progettate “razionalmente” e legalizzate con un apposito provvedimento entrato in vigore il 25 giugno 1915, seguito a breve distanza dalla legge sull’esproprio e la confisca dei beni appartenuti agli armeni; le scuole armenie sono già tutte chiuse dall’aprile 1915. Nella stazione di Aleppo, dove gli armeni rimangono settimane all’aperto in attesa di nuove direttive, si muore di inedia, coi corpi che vengono lasciati dalle forze ordine locali deliberatamente senza sepoltura per giorni e giorni, causando il rapido diffondersi delle epidemie. Sui carri merci nei quali viaggiano stipati gli armeni, il tifo si diffonde rapidamente, falciando intere famiglie e approdando poi anche nei villaggi turchi dove i convogli si fermano per far proseguire a piedi questi viaggi della morte o per avanzare per qualche tratto con altri treni. Molti villaggi restano semideserti dopo il passaggio dei “maledetti armeni”. Aaronsohn riporta quel che ha visto coi suoi stessi occhi a Konya, a Costantinopoli ed in Siria, ai margini dell’area dei massacri peggiori. I suoi viaggi lungo la tratta Damasco-Tiberiade lo hanno messo in contatto con tedeschi che hanno visto ben altro, ma di questo torneremo a parlare più avanti. Quel che tutte le testimonianze raccolte nel volume tentano di descrivere è l’immane orrore delle migliaia di cadaveri di uomini, donne e bambini lungo la linea ferroviaria che in quest’epoca collega l’Anatolia con la Siria. In pasto ai cani e preda delle donne turche che frugano nelle loro tasche. Ma si supera incommensurabilmente la mera obbedienza all’autorità con le mutilazioni dei bambini, le “sfilate” delle ragazze nude nel deserto, gli stupri in presenza di mariti e parenti moribondi (Yeghiayan 2015, 47). Decenni prima dei famosi esperimenti di Stanley Milgram e Philip Zimbardo, si assiste in questo genocidio, come avviene in seguito a Birkenau, a Treblinka, come poi alla fine del secolo breve a Srebrenica, ad una serie di comportamenti (dis)umani e di abusi di potere che gli psicologi hanno soprannominato “effetto Lucifero”¹⁵.

¹⁵ L’effetto Lucifero, dal titolo di un celebre libro del sociologo americano Philip Zimbardo, ideatore del celebre esperimento carcerario di Stanford del 1971, si riferisce al processo di trasformazione dal bene al male che il mito attribuisce all’angelo più luminoso e prediletto da Dio. L’analogia fornisce lo spunto per dibattere delle trasformazioni umane non solo come frutto della natura dell’individuo, ma anche dell’influenza di una serie di “fattori situazionali e sistemici” che ne modellano il modo di agire, a volte in maniera drastica. Individui appartenenti a qualsiasi gruppo, o detentori di qualsiasi tipo di potere, possono prendere le dovute precauzioni contro tali invisibili, ma spesso nefaste influenze oggettive, tenere sotto stretto

Mandelstam menziona anche l'agghiacciante cinismo alla base dell'obbligo imposto ai patriarchi cristiani di Siria e Palestina ridotte alla fame, da parte di Djemal Pascià nel ruolo di governatore generale della Siria, di pubblicare una dichiarazione nella quale venivano esaltati come benefattori coloro che di fatto erano persecutori e negato il terrore da questi portato in Medio Oriente. Da notare che nell'appassionato "J'accuse" di Mandelstam manca qualsivoglia riferimento all'Islam: già all'epoca dei fatti, all'osservatore diretto appare chiaro come la "decadenza" turca non sia attribuibile a fattori di tipo religioso, come confermano studi successivi, ma piuttosto a quella che egli chiama "distruzione come missione storica", formula che riassume la tragedia del popolo turco nella schiavitù degli altri popoli e nelle catene mentali dei suoi stessi figli (Yeghiayan 2015, 51-52).

Sulla vita delle comunità armenie sparse nel vastissimo territorio soggetto alla dominazione ottomana prima del 1915, occorre ricordare che nel contesto del Vicino Oriente gli armeni sono tra i primi a confrontarsi con la modernità e coi modelli occidentali, essendo dispersi in una vasta diaspora fin dal 1071, in seguito alla Battaglia di Manzikert. Le particolari condizioni storiche e politiche che si vengono a creare fuori e dentro l'Armenia storica, l'emigrazione su vasta scala e lo sviluppo artistico non solo nella madrepatria, ma anche e in certi casi prevalentemente in terra straniera danno vita ad un connubio tra forme, modelli, tecnica, poetica, teorie occidentali ed una sensibilità squisitamente armena: in questo processo la religione resta parte integrante dell'identità sociale degli armeni pur scegliendo stili di vita comunitaria fondamentalmente secolarizzati e perseguendo l'emancipazione delle donne, senza mai rinunciare su base teoretica alla ricerca di un equilibrio con le forme tradizionali di femminilità e maternità. Tale apertura permette agli armeni al termine del XIX secolo di essere per certi aspetti financo più innovativi di molte società europee (Zekiyani 2005).

Tenendo presente questo retroterra, si comprende meglio anche la fede inizialmente riposta dagli armeni nei proclami dei Giovani Turchi riecheggianti *Liberté, Égalité, Fraternité* col plauso delle principali nazioni europee ed inizialmente anche dagli altri cristiani ed ebrei dell'Impero. Gli autori di *Pro Armenia* assistono da vicino alla metamorfosi del movimento dei Giovani Turchi verso il nazionalismo violento ed il regime dittatoriale: Lewis Einstein parla tempestivamente di "Terrore" e di una miscela tanto inedita quanto esplosiva di dispotismo asiatico di aristotelica memoria con le idee nazional-scioviniste diffuse in Europa (Yeghiayan 2015, 19-20). Tuttavia, le dinamiche complesse della "Rivoluzione" turca che come altre rivoluzioni finisce come Saturno per divorare i propri figli sfuggono in parte all'osservazione del

controllo oltre che se stessi e le proprie pulsioni, anche le leadership di ogni organizzazione, dagli stati, alle multinazionali, alle lobby politiche e religiose.

singolo ma se prese nel loro insieme le quattro testimonianze di Aaronsohn, Einstein, Mandelstam e Lemkin riescono a fornire un quadro non lacunoso del passaggio dal “momento Voltaire” alla dittatura. Ed in questo quadro, gli armeni diventano il capro espiatorio dei Giovani Turchi nella fase terminale dell’Impero che si va disgregando a moto accelerato per l’incapacità politica della classe dirigente di attuare il programma di riforme che essa stessa promette. Nel conflitto tra modernità ed antimodernità, il genocidio armeno rappresenta una sorta di “salto di qualità” rispetto ai massacri precedenti, ripercorsi dal dossier di Lemkin: se il genocidio è il prodotto di un regime politico totalitario che vuole rimodellare l’umanità secondo un paradigma ideologico (Bruneteau 2004, 56), Lemkin e gli altri sono accomunati dalla visione della Prima Guerra Mondiale come *occasione*, non come *causa* del genocidio, e dal riconoscimento della pianificazione centrale del crimine, da attuarsi soprattutto per mezzo della deportazione di massa che Einstein descrive efficacemente come una sorta di “Esodo al rovescio” quando racconta del momento in cui ad Izmit iniziano le espulsioni, dove il vescovo rivestito dei suoi paramenti più solenni e magnifici guida la sua comunità di fedeli intonando l’inno dei figli d’Israele in fuga dall’Egitto; ma si tratta, stavolta, di un viaggio verso la morte o la schiavitù (Yeghiayan 2015, 34-35).

3. *L’inevitabilità non è una categoria storica*

Il bisogno fisico di raccontare le cose viste ed udite spinge i testimoni alla ricerca di un linguaggio e di standard legali e morali in grado di rendere la protezione delle vite umane non una questione riguardante un Paese in particolare ma una priorità su scala mondiale, come emerge in maniera esemplare nel caso di Lemkin (Facing History and Ourselves 2004, 148).

In questa ricerca, affiorano domande legittime circa la questione, cui abbiamo accennato prima, della presenza tedesca nei luoghi del genocidio e del ruolo svolto dai soldati tedeschi inviati dall’Imperatore Guglielmo II dopo la stretta dell’alleanza militare con l’Impero Ottomano nell’agosto del 1914. Dai documenti emerge una casistica che mostra come il piano di distruzione di massa fosse ben noto alle autorità tedesche, come Max Scheubner-Richter nel doppio ruolo di vice console e comandante di un’unità speciale di guerriglia: i suoi uomini assistono muti ed immoti allo svolgersi del genocidio dinanzi ai loro occhi, mentre vari “incidenti” vengono provocati dai colleghi turchi; il Tenente Colonnello Sylvester Boettrich, supervisore della costruzione della ferrovia di Baghdad, ha comandato la deportazione di operai, tecnici, ingegneri armeni addetti ai lavori ferroviari; il Generale Bronsart von Schellendorf ha emanato in persona ordini di rastrellamenti e deportazioni di armeni. Proprio a Schellendorf dobbiamo una dichiarazione, risalente al dopoguerra, nella quale esprime la propria agghiacciante quanto emblematica visione della questione armena, paragonandola significativamente alla presenza ebraica in Germania:

“L'armeno è come l'ebreo, un parassita al di fuori della propria terra, che succhia via la salute del Paese altro nel quale si è insediato. Da ciò proviene anche l'odio che si è scaricato secondo modalità medievali su di loro come genti indesiderate e che ha portato al loro assassinio”¹⁶ (“Der Armenier ist wie der Jude, außerhalb seiner Heimat ein Parasit, der die Gesundheit des anderen Landes, in dem er sich niedergelassen hat, aufsaugt. Daher kommt auch der Hass, der sich in mittelalterlicher Weise gegen sie als unerwünschtes Volk entladen hatte und zu ihrer Ermordung führte”, Schmidinger 2005, 11/2016).

Nonostante ripetuti appelli di missionari e di civili tedeschi spettatori del trattamento speciale riservato alla minoranza armena, il governo tedesco sceglie la linea del non-interventismo, condividendo l'infamia dell'attuazione del crimine da parte turca, non ripudiando neanche la necessità dei massacri, giustificandone la presunta “inevitabilità” in nome della *Realpolitik*, degli affari, dell'acquisto a prezzi stracciati di tappeti e gioielli appartenuti ad armeni. A proposito del coinvolgimento tedesco, Aaronsohn osserva che gli ordini del governo turco godevano della piena approvazione degli alleati tedeschi e che perfino il *Bericht* (2011 [1916]; Relazione sulla situazione del popolo armeno in Turchia) di Johannes Lepsius, capo delle opere missionarie di Germania, pur presentando prove su prove dell'accurata pianificazione dello sterminio, si mostra rispettoso del potere e delle autorità che indirettamente copre nel momento in cui sottopone loro la sua apologia (Yeghiayan 2015, 76).

Il dibattito intorno alle responsabilità di carnefici, vittime, complici e spettatori è tuttora aperto, sia nel caso di Metz Yeghern (“Il Grande Male”), che della Shoah, con molti studi recenti che indagano la linea di confine tra i “volenterosi carnefici” e gli “uomini comuni”; dalle pagine di Aaronsohn nel contributo che dà il titolo all'intera raccolta, si affaccia anche l'ipotesi della colpa collettiva del popolo turco, anticipando di qualche decennio le riflessioni di Karl Jaspers (1946) intorno alla *Schuldfrage*. Ma nonostante la arendtiana banalità del male rimanga la cifra dominante e schiacciante nella stragrande maggioranza delle dichiarazioni di militari turchi convinti di aver solo eseguito ordini superiori, dai ricordi di Einstein e di Aaronsohn riaffiorano anche rari casi di “Giusti” che si ribellano agli ordini o che mettono in atto forme di sabotaggio, come quelle applicate da Rehim Bey, governatore di Smirne, o a Bagdad, dove Süleyman Nazif sceglie di farsi garante della presenza della piccola comunità armena locale, che si rifiuta di perseguire, o ancora come il governatore di Angora Reshid Pascià, prontamente rimosso dal suo incarico per riorganizzare il massacro che si svolge in seguito dentro la stazione ferroviaria. Proprio dalla ricognizione dell'insufficienza di interventi isolati nasce in queste analisi una nuova consapevolezza, che porta con sé quelli che sono forse gli snodi più drammaticamente importanti ed attuali della questione: la

¹⁶ Se non diversamente indicato tutte le traduzioni sono di chi scrive.

necessità di una politica intergovernativa che ponga come base degli obiettivi di civiltà irrinunciabili, l'incompatibilità del negazionismo con la libertà di espressione e con la ricerca di una punizione giusta dei colpevoli; la solidarietà espressa da popoli non offesi direttamente da quel genocidio in particolare, vera sostanza della visione umanistica nel ricordo di ciò che è stato.

4. ... e adesso dove andiamo?

Il genocidio armeno rimane tuttora argomento tabù in Turchia dei giorni nostri ma con l'avvicinarsi di un probabile ingresso del Paese nell'Unione Europea – un'adesione cui il Parlamento Europeo ha posto come una delle condizioni basilari proprio il riconoscimento del genocidio armeno – l'attenzione dei media europei inizia a ridestarsi dal suo lungo sonno e qualcuno rianima il dibattito relativo alla partecipazione diretta o indiretta della Germania al crimine, come complice o come spettatrice passiva (Schmidinger 2005¹⁷).

Da parte della comunità internazionale, in molti casi il genocidio viene ancora negato per motivi diplomatici ed economici; gli Stati che lo riconoscono ufficialmente oltre alla Repubblica Armena sono 28, tra cui l'Italia, mentre altrove è riconosciuto solo da singoli enti o amministrazioni locali¹⁸. Nonostante la visibilità della Diaspora armena in America e nonostante Barack Obama si sia espresso in favore del riconoscimento prima di diventare presidente degli Stati Uniti, gli Stati Uniti a tutt'oggi non lo riconoscono perché la Turchia è un alleato strategico irrinunciabile per i rapporti con il Medio Oriente. Se da un lato negli ultimi decenni si sono intensificati gli appelli per il riconoscimento del genocidio e gli autori di studi comparati sui genocidi, sull'Olocausto e sulla Storia Armena si sono spesi nell'individuazione di percorsi comuni e di condivisione con un pubblico in crescita, dall'altro lato sono aumentati anche i fenomeni di negazionismo legati al relativismo accademico ed al revisionismo storico, con tendenza a sfumare il confine tra *free speech* e *hate speech* (Facing History and Ourselves 2004, 177).

Oggi i negazionisti compiono fino in fondo l'opera degli assassini, perpetuando l'intenzione degli agenti originari del genocidio, dilatandone i tempi ed i modi di realizzazione, impedendo la costruzione di una solida base per

¹⁷ A tal proposito acquista un valore storico il voto del Bundestag tedesco, in data 16 giugno 2005, su di una risoluzione nella quale viene riconosciuto il "ruolo vergognoso del Reich" nella distruzione del popolo armeno nella sua quasi totalità, sottolineando il dovere della Germania odierna di contribuire positivamente alla normalizzazione delle relazioni tra Armenia e Turchia (Tachdjian 2005).

¹⁸ Argentina, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Canada, Cile, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Lituania, Libano, Lussemburgo, Paesi Bassi, Paraguay, Polonia, Repubblica Ceca, Russia, Siria, Slovacchia, Svezia, Svizzera, Uruguay, Vaticano, Venezuela e recentissimamente, con una risoluzione approvata il 2 giugno 2016, anche la Germania.

avviare il processo di riconciliazione tra Armenia e Turchia. Erdoğan propone nel 2005 al governo armeno di creare una commissione congiunta per arrivare a una conclusione sul tema del genocidio, ma allo stesso tempo intensifica il numero di processi contro pubblicazioni che nominano l'olocausto armeno. Michel Mazor, sopravvissuto del Ghetto di Varsavia, si chiede cosa sarebbe successo se alla fine della Prima Guerra Mondiale si fosse istituito un "processo di Norimberga" ad Istanbul. Sarebbero stati costruiti ugualmente i forni e le camere a gas nel cuore dell'Europa? (Facing History and Ourselves 2004, VII).

Metz Yeghern non è stato né riconosciuto né condannato dalla Turchia, che ricorre a minacce e ricatti nei confronti di politici, giornalisti e studiosi affinché neghino il genocidio. Le pressioni sugli intellettuali turchi sono un fenomeno tutt'altro che in diminuzione, come dimostra la persecuzione di Ragıp Zarakolu, processato dai tribunali turchi nel maggio 2005 in quanto direttore della casa editrice Belge Yayınları, citato in giudizio dalla seconda corte penale di Sultanahmet, a Istanbul, per aver pubblicato un libro intitolato *The Truth will set us free: Armenians and Turks reconciled* (2003; "La verità ci renderà liberi: armeni e turchi riconciliati") dell'autore anglo-armeno George Jerjian. Già sotto processo poche settimane prima per un articolo intitolato "Sane Ne" (Non sono affari vostri), pubblicato nel quotidiano *Özgür Gündem* (con l'udienza però spostata a ottobre per assenza del redattore capo della rivista) e chiamato a testimoniare in un altro recente processo per il caso del libro *An Armenian Doctor in Turkey* (2011 [1922]; Diario di una vita da medico), opera della canadese di origini armene Dora Sakayan¹⁹. Le accuse mosse a Zarakolu rappresentano un passo indietro per la Turchia dopo anni di lavoro legislativo verso la democrazia: tutto il processo si basa su concezioni politiche e ideologiche che hanno come scopo imporre una visione unilaterale della storia²⁰.

Va sottolineato che l'apertura del processo è coincisa con una campagna lanciata dai gruppi razzisti e ultranazionalisti, in forte crescita. Zarakolu stesso ha dichiarato che cause come quella intentata contro di lui sono una pura e semplice tattica politica e che di fatto il cuore del problema non ha nulla a che fare con il genocidio degli armeni: è l'entrata della Turchia nella Comunità Europea a scatenare dinamiche che vedono attivarsi i partiti di destra e vari

¹⁹ Il testo in questione contiene i diari giornalieri tenuti nei mesi di agosto e settembre del 1922 dal dott. Karabet Haceryan (Garabed Hatcherian) durante il suo servizio di medico militare nell'armata ottomana fino al 1918 e lascia trapelare dettagli interessanti e scabrosi sul gigantesco incendio di Smirne.

²⁰ Va ricordato che prima di Zarakolu, l'ultimo processo contro un libro in cui si discute il tema armeno e si suggeriscono approcci differenti da quelli ufficiali si conclude nel 1995 ed ha come oggetto il libro del Prof. Vahakn N. Dadrian: *Genocide as a Problem of National and International Law: The World War I Armenian Case and its Contemporary Legal Ramifications* (1915). In quell'occasione, Zarakolu viene assolto grazie alla accorata difesa di sua moglie Aysel Nur Zarakolu, nota poetessa e fondatrice della casa editrice Belge Yayınları.

gruppi extraparlamentari nazionalisti, sia in Turchia che nei Paesi dell'UE, nel tentativo di ostacolare questo processo. Zarakolu fa riferimento all'inchiesta avviata in Svizzera contro Yusuf Halaçoğlu, capo della TTK (Türk Tarih Kurumu; Società Storica Turca), per una conferenza nella quale nega apertamente il genocidio armeno violando la legge svizzera (dove il genocidio armeno è riconosciuto dal Consiglio Nazionale ma non da quello Federale) e fornendo indirettamente "materiale di propaganda per i gruppi sciovinisti" (Zarakolu 2005). Si ripresenta la terribile prassi di due pesi e due misure che il già citato romanzo di Vahé Katcha riassumeva sarcasticamente nella formula secondo la quale un armeno che ruba una mela sarebbe un criminale; un turco che ruba una pera sarebbe uno sbadato (Katcha 1982, 24): quegli stessi media turchi che subito difendono strenuamente la cosiddetta "libertà di parola" di Halaçoğlu, non si esimono dal pubblicare commenti ed insulti contro le pubblicazioni di Zarakolu. Più di 300 professori universitari appoggiano pubblicamente la libertà di parola del loro collega accademico Halaçoğlu ma non spendono una parola sul caso Zarakolu né su casi che hanno un'eco ancora maggiore a livello internazionale come quello del premio Nobel Orhan Pamuk ma anche altri dissidenti come lo storico Taner Akçam ed il critico letterario Murat Belge, gettando un'ombra inquietante su come venga inteso il concetto di libertà di parola in Turchia (Haven 2011).

Attraverso il controverso art. 301 del Codice Penale turco ("Attentato alla turchicità dello stato")²¹, le autorità possono perseguire penalmente tutti coloro (giornalisti, scrittori, editori, professori) che fanno riferimento al genocidio armeno. Quando nel gennaio il giornalista turco di origine armena Hrant Dink viene assassinato ad Istanbul dal diciottenne Ogün Samast a colpi di pistola fuori dalla sede del suo settimanale bilingue turco/armeno "Agos", nella città si solleva una gigantesca protesta: più di 100.000 persone, non solo

²¹ La versione originaria dell'articolo 301 del Codice Penale turco, risalente al 2005, prevede che chiunque diffami pubblicamente la "turchicità" o la Repubblica Turca sia punibile con la prigione da sei mesi a tre anni; chi diffama pubblicamente il Governo della Repubblica è punibile con la prigione da sei mesi a due anni; nei casi in cui l'offesa venga commessa da un cittadino turco residente in un altro Paese, la pena è incrementata di un terzo. Le pene previste per i trasgressori: da uno a quattro anni di prigione per chi insulta il Presidente, con l'aumento di un terzo della pena se il reato viene commesso tramite stampa; crimini commessi tramite internet contro il regime costituzionale possono includere il carcere a vita; la pubblicazione di annunci e la diffusione di dichiarazioni di organizzazioni "antiturche" tramite internet sono punibili secondo la legge Anti-Terrorismo con una pena da uno a tre anni di prigione. Nel 2008 l'articolo 301 è riformato, anche in conformità a un'espressa richiesta dell'Unione Europea: mentre con il vecchio testo è punibile chi offende genericamente l'"identità turca", col nuovo sono punibili solo coloro che offendono lo Stato turco e gli organi costituzionali. Viene inoltre prevista una riduzione della pena edittale massima da tre a due anni e la decisione circa l'eventuale apertura di un procedimento giudiziario viene sottratta ai singoli giudici per essere affidata direttamente al Ministro della giustizia.

di origine armena ma anche turche e provenienti da altri Paesi, manifestano solidarietà e rabbia durante il corteo funebre. Molti dei partecipanti indicano la censura turca come autentica responsabile dell'atto omicida, con cartelloni che recano la scritta in inglese "Murderer 301" (Harvey 2007). La vedova Raket Dink durante il funerale legge pubblicamente la sua lettera d'addio al marito, rendendo il lutto un momento di riflessione collettiva sull'oscurantismo che ha reso possibile il gesto assassino insieme ai suoi mandanti. Nella lettera pone a se stessa ed alla comunità internazionale domande universali, che ancora una volta riportano la questione armena alla sua dimensione universalmente umana: "Chi potrebbe dimenticare quel che hai scritto e detto, mio amore? Quale tenebra può farci dimenticare? Chi potrebbe farci dimenticare quel che è successo? Può riuscirci la paura? Una vita di oppressione? Il piacere di questo mondo fisico? O può forse la morte farci dimenticare, amore mio? No, nessuna tenebra può farci dimenticare, amore" ("Who would forget what you've written and what you've said my love? Which darkness could make us forget? Who could make us forget what has happened? Fear can do that? Life of oppression? Pleasures of this physical world? Or, can death make us forget my love? No, no darkness can make us forget my love", Dink 2007)²².

Poco lontano, nel Cimitero Abide-i Hürriyet (letteralmente "Monumento della Libertà", dal turco ottomano) sono ospitate le spoglie di Enver Pascià e Talaat Pascià, rispettivamente Ministro della Guerra nonché Comandante in capo dell'esercito durante la Prima Guerra Mondiale e Gran

²²La lettura dell'intera lettera in lingua turca è stata filmata e rielaborata nel 2011 con tecniche di animazione nel cortometraggio in bianco e nero (con sottotitoli in inglese) lungo 10' 25" intitolato *Hiçbir Karanlık Unutturamaz* (Nessuna tenebra ci farà dimenticare) del regista turco Hüseyin Karabey. La pellicola è stata inserita nel progetto di film collettivo *Then and Now. Oltre i confini e le differenze*, realizzato nel 2010-11 da ART for The World – ONG associata alle Nazioni Unite, Dipartimento della Pubblica Informazione – sotto l'egida dell'ONU, dell'Alleanza delle civiltà e del Consiglio Europeo. Ispirato dall'articolo 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, "Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione", l'opera collettiva è composta da sette cortometraggi realizzati da registi indipendenti, provenienti da diverse nazioni: oltre al già citato Karabey, Tata Amaral (Brasile), Fanny Ardant (Francia), Masbedo (Italia), Idrissa Ouédraogo (Burkina Faso), Jafar Panahi (Iran) e Robert Wilson (USA). Ideatrice e curatrice del progetto Adelina von Fürstenberg (già citata in nota a proposito del progetto *Armenity*). All'interno del progetto, che si propone come strumento di tolleranza e di educazione interculturale, di sensibilizzazione alla complessità delle culture, stimolando il riconoscimento reciproco tra i popoli, il discorso di Raket Dink marca un segno nella storia della Turchia, come risulta chiaro dal testo del breve prologo scritto da Sirri Süreyya Önder, in linea con lo stile del regista, dettato dal suo coinvolgimento nel movimento democratico dagli anni Novanta e dal suo retroterra come documentarista. I temi sociali e politici trattati nel suo cinema hanno acceso l'interesse su di lui a livello internazionale, come attestano i numerosi premi vinti partecipando ad oltre trenta festival in tutto il mondo; tra questi ricordiamo il premio speciale della giuria all'Ankara International Film Festival, il premio FIPRESCI al Jerusalem Film Festival e allo Yerevan International Film Festival in Armenia, ed il prestigioso Asian Film Award al Tokyo International Film Festival.

Visir. Il primo cade durante una manovra bellica nell'allora Turkestan russo. Il secondo trova la morte a Berlino nel 1921 per mano dell'attivista armeno Soghomon Tehlirian, sopravvissuto al genocidio, esecutore dell'Operazione Nemesis progettata dalla federazione rivoluzionaria Dashnaktsutyun; dopo la morte di Talaat, Tehlirian viene prosciolto. La corte si trova di fronte ad un dilemma irrisolvibile: tutti gli assassini devono essere puniti, ma l'impossibilità di condannare questo assassino in particolare prevale, come presa di coscienza del vuoto istituzionale creatosi dopo un crimine immane ancora in attesa di giustizia (Facing History and Ourselves 2004, 166). Anche Djemal, il terzo membro del Triumvirato Rosso, trova la morte per mano di Stepan Dzaghigian, Artashes Gevorgyan e Petros Ter Poghosyan, tre giovani membri dell'Operazione Nemesis, nel 1922 a Tbilisi e le sue spoglie sono trasportate ad Erzurum, già teatro dei massacri hamidiani, prova generale degli eccidi a venire, chiudendo virtualmente un cerchio che si deforma via via in una spirale di violenza e disperazione senza fine.

Nessuna pacificazione può darsi senza riconoscimento di una storia criminale che necessita della reintroduzione del concetto di diritto, troppo a lungo dimenticato di fronte all'olocausto degli armeni. Coltivare la speranza di poter ricominciare un percorso di vita senza rimanere prigionieri per sempre dei propri ruoli di vittime e carnefici è un'esperienza umana universalmente condivisibile ad auspicabile. Abbiamo visto precedentemente come gli armeni riescano, in virtù di una singolare comprensione della loro identità nazionale e della sua relazione con le culture circostanti e dominanti, a sviluppare una peculiare forma di autocoscienza, che da un punto di vista antropologico-filosofico è stata definita "identità multidimensionale" e la sua relazione con l'ambiente "integrazione differenziata" (Zekiyan 2005)²³.

Oggi, la nuova generazione dei nipoti dei "sommersi e salvati" deve essere capaci di ereditare nel modo giusto la ricchezza dai padri, ovvero essere capaci di riconquistare la propria eredità rubata e distrutta, senza che questa diventi un oggetto di culto immutabile e dogmatico. Prendiamo in prestito le parole di Massimo Recalcati che in uno studio recente parla di perdita dell'eredità e della trasmissione da parte di un padre che sappia comunicare e condividere desideri e passioni con il figlio: "Ereditare è questo: scoprire di essere diventato quello che ero già sempre stato, fare proprio – riconquistare – quello che era già proprio da sempre" (Recalcati 2013, 149).

²³ Zekiyan cita due casi esemplari di questa tendenza cosmopolita e multidimensionale della cultura armena, che reca tratti tradizionali ed elementi assimilati in una felice sintesi: Sayat-Nova, indiscusso re della tradizione trobadorica armena, ed il regista Sergej Iosifovič Paradžanov (al secolo Sarkis Parajanian) divenuto celebre in Occidente soprattutto con la pellicola del 1968 *Il colore del melograno*, dedicata proprio alla vita ed all'arte del grande poeta.

Viene da pensare anche al padre del filosofo e mistico armeno Georges Ivanovič Gurdjieff: nel 1916, quando i turchi devastano Aleksandropol' (odierina Gyumri, nella provincia di Shirak in Armenia), il cantastorie Yannis ha 82 anni ma è ancor pieno di forza e di vigore. Muore ucciso nel vano tentativo di proteggere i suoi averi dal saccheggio della casa di famiglia, durante il quale nella dispersione delle carte vengono distrutti tutti i manoscritti, i testi dei canti e delle leggende trascritti per anni ed anni sotto la sua dettatura. Mai a quel figlio viene concessa, per le vicissitudini personali e storiche, l'opportunità di tornare e cercare le spoglie del genitore per dargli degna sepoltura, come ad un'intera nazione deportata e massacrata, ma Gurdjieff dedica alla figura del padre il terzo capitolo dell'opera, *Rencontres avec des hommes remarquables* (1960; *Incontri con uomini straordinari*, 1993 [1977]), con la preghiera rivolta ai suoi figli, carnali e spirituali, di prendersi l'impegno di ritrovare la stele solitaria e abbandonata che rechi questa iscrizione: "Io sono te, Tu sei me, Egli è nostro, tutti e due siamo Suoi. Che tutto sia per il nostro prossimo" (Bartoli 1993 [1977], 85; "Я-это ты / ты-это я / он-наш / мы оба-его, так пусть все будет для нашего ближнего", Gurdjieff 1963, 77)²⁴.

Una lapide simbolica che tutti i sopravvissuti armeni desiderano per i loro cari estinti, vittime del genocidio rimaste senza sepoltura. Se la memoria rimane fondamentalmente una memoria di assenza, il vuoto, l'oblio del padre, diventa lo spazio della memoria del figlio. La storia non è tutto il passato ma nemmeno tutto ciò che resta del passato. Quella paradossale quanto salvifica "oubliouse mémoire" di cui parla Maurice Blanchot (1969; Ferrara 2015: "obliosa memoria") è in un equilibrio instabile con l'eccesso di memoria di chi si affaccia su un baratro inerte. Adesso si tratta di ricercare uno spazio di memoria del passato che non si fermi davanti a commemorazioni come simulacri del male e di riconoscere che i tempi sono maturi per conservare e rendere disponibili a tutti, per sempre, le testimonianze attinte agli abissi dell'immemorabile.

Riferimenti bibliografici

- Akçam Taner (2004), *From Empire to Republic: Turkish Nationalism and the Armenian genocide*, London-New York, Zed Books.
 Arslan Antonia (2007 [2004]), *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli.

²⁴ Negli anni Ottanta la richiesta di Gurdjieff viene esaudita da Victor Kholodkov, allievo moscovita di Boris Kerdimum (seguace degli insegnamenti della "Quarta Via" gurdjieffiana) ed il diplomatico canadese James George che scoprono la tomba di suo padre nella città armena di Gyumri e vi pongono la pietra tombale con incise le parole citate nell'originale russo nel quale sono state formulate originariamente – Gurdjieff compone infatti solitamente le proprie opere in lingua russa e successivamente le traduce in inglese o francese con l'aiuto dei suoi allievi. Si segnala che il manoscritto originale di *Incontri con uomini straordinari* è in lingua russa. L'iscrizione per la pietra tombale è tratta dal manoscritto. La prima edizione dell'opera in lingua francese è stata tradotta da Jeanne de Salzman, allieva diretta di Gurdjieff, nel 1960.

- (2009), *La strada di Smirne*, Milano, Rizzoli.
- (2015), *Il rumore delle perle di legno*, Milano, Rizzoli.
- Arslan Antonia, Pisanello Laura, a cura di (2001), *Hushèr. La memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni*, con la collaborazione di Avedis Ohanian, Milano, Guerini.
- Auron Yair (2000), *The Banality of Indifference. Zionism and the Armenian Genocide*, New Brunswick, Transaction Books.
- (2003), *The Banality of Denial: Israel and the Armenian Genocide*, New Brunswick, Transaction Publishers.
- Blanchot Maurice (1969), “Oublieuse mémoire”, in Id., *L'Entretien infini*, Paris, Gallimard, 459-464. Trad. it. di Roberta Ferrara, “Obliosa memoria”, *La conversazione infinita. Scritti sull'«insensato gioco di scrivere»*, introduzione di Giovanni Bottiroli, Torino, Einaudi, 417-419.
- Browning C.R. (1993 [1992]), *Ordinary Men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York, Harper Perennial. Trad. it. di Laura Salvai (2004 [1995]), *Uomini comuni. Polizia tedesca e “soluzione finale” in Polonia*, Torino, Einaudi.
- Bruneteau Bernard (2004), *Le siècle des génocides: violences, massacres et processus génocidaires de l'Arménie au Rwanda*, Paris, Armand-Collin. Trad. it. di Alessandra Flores d'Arcais (2005), *Il secolo dei genocidi*, a cura di Marcello Flores, Bologna, Il Mulino.
- Cemal Hasan (2012), *1915: Ermeni Soykırımı*, İstanbul, Everest Yayınları. Trad. it. di Sevgi Barış (2015), *1915: il genocidio armeno*, prefazione e cura di Antonia Arslan, Milano, Guerini.
- Dadrian V.N. (1974), “The Structural-Functional Components of Genocide: a Victimological Approach to the Armenian Case”, in Israel Drapkin, Emilio Viano (eds), *Victimology*, Lanham, Lexington Books, 123-136.
- (1975), “A Typology of Genocide”, *International Review of Modern Sociology* 5, 2, 201-212.
- (1995), *The History of Armenian Genocide. Ethnic conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Providence, Berghahn Books. Trad. it. di Alessandra Flores d'Arcais (2003), *Storia del genocidio armeno: conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, a cura di Antonia Arslan, Boghos Levon Zekiyian, Milano, Guerini.
- Dédéyan Gerard, direction de (1982), *Histoire des Arméniens*, Toulouse, Privat. Trad. it. di Antonia Arslan (2002), *Storia degli armeni*, a cura di Antonia Arslan, B.-L. Zekiyian, Milano, Guerini.
- De Waal Thomas (2015), *Great Catastrophe: Armenians and Turks in the Shadow of Genocide*, Oxford-New York, Oxford UP.
- Dink Raket (2007), *Letter To the Loved One*, <<http://bianet.org/english/politics/90622-raket-dinks-letter-to-the-loved-one>> (11/2016).
- Facing History and Ourselves (2004), *The Genocide of the Armenians*, Brookline.
- Flores Marcello (2007 [2006]), *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino.
- von Fürstenberg Adelina, a cura di (2010), *Then and Now – Oltre i confini e le differenze*, Ginevra, prodotto da ART for The World sotto il patrocinio di ONU, Alleanza delle civiltà e Consiglio Europeo; con il sostegno di Dosta! Consiglio Europeo, Città di Ginevra, Regione Emilia Romagna; co-prodotto da SESC TV Sao Paulo (Brasile), ARTE France, Filmmaster (Italia), Dorje Film (Italia), Cineteca di Bologna, Fondazione Solares (Parma).
- Goldhagen Daniel (1996), *Hitler's Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, A. A. Knopf. Trad. it. di Enrico Basaglia (2007 [1997]), *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano, Mondadori.

- Grossman V. S. (1970), *Vse tečēt...*, Frankfurt am Mein, Possev, <http://royallib.com/book/grossman_vasily/vse_techyot.html> (12/2016). In it. *Tutto scorre...*, trad. it. di Pietro Zveteremich (1971), Milano, Mondadori e di Gigliola Venturi (1987), Milano, Adelphi.
- Gurdjieff G.I. (1960), *Rencontres avec des hommes remarquables*, trad. du manuscript original russe par Jeanne de Salzmann, Paris, Julliard. Trad. it. di Gisèle Bartoli (1993 [1977]), *Incontri con uomini straordinari*, Milano, Adelphi. Id. (1999), *Vstreči s zamečatel'nymi ljud'mi. Vzgljady iz real'nogo mira*, pod red. T.A. Garmaš, Minsk, Kuz'ma.
- Harvey Benjamin (2007), "Mass protest at Turkish-Armenian editor Hrant Dink's funeral", *The Guardian*, 24 January, <<https://www.theguardian.com/media/2007/jan/24/pressandpublishing.turkey>> (11/2016).
- Hatcherian Garabed (1997 [1922]), *An Armenian Doctor in Turkey: My Smyrna Ordeal of 1922*, ed. by Dora Sakayan, Montreal, Arod Books.
- Haven Cynthia (2011), "Norm Naimark, Orhan Pamuk on Armenian genocide, Turkish denial", *The Book Haven*, <<http://bookhaven.stanford.edu/2011/03/norm-naimark-on-armenias-genocide-turkeys-denial/>> (11/2016).
- Heller Jeffrey (2014), "Abbas calls Holocaust 'most heinous crime' against humanity", *Reuters*, <<http://www.reuters.com/article/us-palestinian-israel-holocaust-idUSBREA3Q08E20140427>> (11/2016).
- Hilberg Raul (1992), *Perpetrators, Victims, Bystanders. The Jewish catastrophe, 1933-1945*, New York, Aaron Asher Books. Trad. it. di Davide Panzieri (1994), *Carnefici. Vittime. Spettatori. La persecuzione degli Ebrei, 1933-1945*, Milano, Mondadori.
- Hobsbawm E.J., Ranger Terence, eds (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge UP. Trad. it. di Enrico Basaglia (1983), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Hovannisian Richard (1991 [1986]), *The Armenian Genocide in Perspective New Brunswick*, New Brunswick, Transaction Press, Rutgers University.
- Jaspers Karl (1946), *Die Schuldfrage*, Heidelberg, Schneider. Trad. it. e cura di Renato de Rosa (1947), *La colpa della Germania*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Jerjian George (2003), *The Truth Will Set Us Free: Armenians and Turks Reconciled*, London, GJ Communications.
- Katcha Vahé (1981), *Un Poignard dans ce jardin*, Paris, Presses de la Cité. Trad. it. di Laura Castiglioni, Anna Orsini Baroni (1982), *Il pugnale nel giardino*, Milano, Sonzogno.
- Kévorkian R.H. (2006 [1992]), *Le génocide des Arméniens*, Paris, Odile Jacob.
- Lemkin Raphael (2008), *Dossier on the Armenian Genocide*, Paris, Edition CAR Center for Armenian Remembrance.
- Lepsius Johannes (2011 [1916]), *Bericht über die Lage des armenischen Volkes in der Türkei. Unveränderte Neuauflage mit Original-Text der Ausgabe von 1916*, Bad Schussenried, Hess.
- Levy B.H. (2007), "Genocidio armeno, difendo la memoria contro i negazionisti", *Corriere della Sera*, 29 gennaio, <<http://www.archivio900.it/it/articoli/art.aspx?id=8093>> (11/2016).
- Morris Benny (2015), *The Armenian Genocide and Beyond: The Road to Deir-al-Zor*, <<http://nationalinterest.org/feature/the-armenian-genocide-beyond-the-road-deir-al-zor-141111>> (11/2016).
- Mutafian Claude (1915), *Un aperçu sur le génocide des arméniens*, Paris, Comité pour la Commémoration du 24 avril 1915. Trad. it. e cura di Antonia Arslan (2005

- [1995]), *Metz Yegh ern. Breve storia del genocidio degli armeni*, presentazione di Mario Nordio, postfazione di B.-L. Zekiy an, Milano, Edizione Guerini.
- Recalcatti Massimo (2013), *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, Feltrinelli.
- Rogan Eugene (2015), *The Fall of the Ottomans. The Great War in the Middle East*, New York, Basic Books.
- Schmidinger Thomas (2005), “Der Armenier ist wie der Jude, au erhalb seiner Heimat ein Parasit”, *Context* 21, 5-6, <<http://www.contextxxi.at/context/content/view/415/123/>> (11/2016).
- Schoeps J.H. (2005), *Der verdr ngte Genozid. Armenier, T rken und ein V lker mord f r den bis heute niemand die Verantwortung  bernehmen will* (Il genocidio rimosso. Armeni, turchi ed un olocausto del quale tuttora nessuno intende assumersi la responsabilit ), <<http://www.compass-infodienst.de/Julius-H-Schoeps-Der-verdr ngte-Genozid-Armenier-Tuerken-und-ein-Voelker-mor.251.0.html>> (11/2016).
- Suny R.G. (2015), *They Can Live in the Desert but Nowhere Else. A History of the Armenian Genocide*, Princeton, Princeton UP.
- Tachdjian Polgrossi Alice (2002), *Hayastan. Diario di un viaggio in Armenia*, Ravenna, Edizioni del Girasole.
- (2005), “Come si dice Shoah in Turco?”, *Zatik*, <<http://www.zatik.com/genocidio-tachdjian.asp>> (11/2016).
- Tercatin Rossella (2014), “Israele – Abbas riconosce la realt : ‘Shoah crimine senza pari’”, *Eretz*, <<http://moked.it/blog/2014/04/27/israele-abbas-shoah-il-piu-atroce-crimine-dellera-moderna/>> (11/2016).
- Thurber James (1939), “The Rabbits Who Caused All the Trouble”, in Id. (1940), *Fables for Our Time and Other Famous Poems Illustrated*, New York City, Harper and Brothers, 69-72. Trad. it. di Attilio Veraldi (1974), “I conigli che causavano tutti i guai”, in James Thurber, *Favole per il nostro tempo*, con 125 illustrazioni dell’autore, Milano, Rizzoli.
- Torossian Sarkis (1947), *From Dardanelles to Palestine. A True Story of Five Battle Fronts of Turkey and her Allies and a Harem Romance*, Boston, Meador Pub. Co.
- Werfel Franz (1933), *Die vierzig Tage des Musa Dagh*, Berlin-Wien-Leipzig, Paul Zsolnay. Trad. it. di Cristina Baseggio (2010 [1935]), *I quaranta giorni del Musa Dagh*, Milano, Corbaccio.
- Yeghiayan Vartkes, ed. (2011), *Pro Armenia. Jewish Responses to the Armenian Genocide*, Glendale, Center for Armenian Remembrance (CAR). Trad. it. di Rosanella Volponi (2015), *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, a cura di Fulvio Cortese, Francesco Berti, prefazione di Antonia Arslan, Firenze, La Giuntina.
- Zarakolu Ragip (2005), *La discussione sul genocidio armeno continua nei tribunali turchi*, <<http://it.gariwo.net/dl/I%20processi%20contro%20R.Zarakolu.pdf>> (11/2016).
- Zekiy an B.-L. (2004), *Gli armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar. Il momento culminante di una consuetudine millenaria*, a cura di Ferrari Aldo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.
- (2005), “Quando l’Armenia incontr  la «modernit » europea”, *Meticciano di civilt * 1, 1, <<http://www.oasiscenter.eu/it/articoli/meticciano-di-civilt C3%A0/2005/01/01/quando-l-armenia-incontr C3%B2-la-modernit C3%A0-europea>> (11/2016).
- (2007), “Potere e minoranze, il sistema dei millet”, *Meticciano di civilt * 3, 5, <<http://www.oasiscenter.eu/it/articoli/meticciano-di-civilt C3%A0/2007/03/01/potere-e-minoranze-il-sistema-dei-millet>> (11/2016).